

Chiesa e Salvador

ENZO MAZZI

La nostra attenzione è tutta rivolta a questo promettente ridisegnamento dei rapporti Est-Ovest che rende possibile e necessaria una rifondazione della sinistra e più in generale della politica.

Ciò che accade in El Salvador è un segnale inquietante. La coincidenza è certo casuale, ma costituisce un segno di un intreccio non contingente. Non è un caso che le persone o gli organismi più impegnati nel superamento della guerra fredda siano contemporaneamente i più convinti testimoni della necessità di un nuovo ordine planetario.

Il nostro prezioso "Pozzo di S. Patrizio", al quale incominciamo a poter attingere anche i paesi dell'Est, è in realtà la bocca di un vulcano. Questo infinito massacro che si compie in El Salvador, come in altri paesi del Centro e Sud America, s'inqadrerà dunque in un intreccio di rapporti internazionali che ci coinvolge, ci interpellava e condiziona il nostro futuro.

È in una tale folle politica di sterminio che s'inscrive anche l'uccisione dei sei gesuiti dell'Università centroamericana. Né si può tacere il fatto che questi religiosi erano impegnati in una realtà di chiesa la quale da alcuni anni è fatta oggetto di duri attacchi da parte degli organismi centrali della Chiesa cattolica e isolata, guardata con sospetto da settori delle gerarchie locali.

Giustamente Giancarlo Zizola, in un commento sull'eccidio dei gesuiti salvadoregni pubblicato da "Il Giorno" del 18 novembre, denuncia il fatto che "l'istituzione ecclesiale non può considerarsi del tutto innocente del sangue dei martiri versato per la giustizia".

COMMENTI

Il 75° compleanno del cardinale Casaroli La visita di Gorbaciov in Vaticano corona l'opera di grande tessitore del dialogo con l'Est

Trent'anni di Ostpolitik in nome del Papa

ROMA Non ci poteva essere avvenimento migliore, come lo storico incontro nel prossimo 1° dicembre in Vaticano tra Mikhail Gorbaciov e Giovanni Paolo II, per premiare il vero artefice ed il tessitore instancabile dell'ostpolitik vaticana con gli ultimi quattro pontefici, il card. Agostino Casaroli, che compie oggi 75 anni e che dal 1° luglio 1979 è Segretario di Stato.

Per queste qualità, Giovanni XXIII scelse, nel 1961, questo prelato discreto ed aperto che dal 1958 era professore di stile diplomatico alla Pontificia Accademia Ecclesiastica, come sottosegretario agli Esteri con il particolare incarico di avviare il dialogo tra la S. Sede ed i paesi dell'Est europeo, il problema più difficile degli ultimi quarant'anni.

Il nostro prezioso "Pozzo di S. Patrizio", al quale incominciamo a poter attingere anche i paesi dell'Est, è in realtà la bocca di un vulcano. Questo infinito massacro che si compie in El Salvador, come in altri paesi del Centro e Sud America, s'inqadrerà dunque in un intreccio di rapporti internazionali che ci coinvolge, ci interpellava e condiziona il nostro futuro.

La prima tappa fu, nella primavera del 1963, Budapest dove, oltre a ricercare una soluzione per il caso Mindszenty, pose le premesse per l'accordo del 15 settembre 1964 che ha portato nel tempo alla normalizzazione dei rapporti tra Stato e Chiesa in Ungheria.

Formatosi alla scuola dei diplomatici vaticani e, soprattutto, collaborando con Tardini e Montini, Casaroli ha potuto acquisire esperienza e metodo per una sua visione dei problemi del mondo contemporaneo che così puntualizzò il 14

settembre 1984 parlando all'Empire Club of Canada. «La vera sfida del nostro tempo - disse - consiste nel saper armonizzare la rinuncia all'uso della forza militare con la salvaguardia della libertà e della dignità dei popoli, evitando, oltre alle guerre guenegiate, quella che è stata non impropriamente definita una guerra che si chiama pace».

È con questa visione del mondo maturata da tempo che mons. Casaroli partecipa, dal 3 al 7 luglio 1979, a nome della S. Sede, alla riunione dei ministri degli Esteri per la fase preparatoria della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa.

È trascorso un anno e mezzo da quando il 13 giugno 1983 il card. Casaroli ricevette al Cremlino da Gorbaciov, nel quadro delle celebrazioni del millennio del battesimo della Russia che hanno segnato una svolta nei rapporti tra Stato e Chiesa in Urss, ed i cambiamenti di tutto l'Est europeo sono stati travolgenti.

Quando ci incontrammo al Cremlino, dopo il suo colloquio con Gorbaciov, il card. Casaroli mi disse che, ormai, era stato gettato un ponte che abbraccia settanta anni di distanza, rilevando di «non essere stato il solo, ma anche l'altra parte ha lavorato». Un ponte che è servito ad avvicinare non solo la S. Sede e l'Urss, ma le due Europee secondo la concezione gorbacioviana della «casa comune» fatta propria da Giovanni Paolo II con il suo discorso al Parlamento di Strasburgo di un anno fa.

Intervento

Dobbiamo imparare a far politica senza le abbaglianti verità

GIANNI MATTIOLI MASSIMO SCALIA

La questione posta all'ordine del giorno del Comitato centrale del Pci va collocata, a nostro avviso, nello scenario europeo per una sua migliore comprensione.

Già prima del precipitare delle attuali vicende di liberazione che coinvolgono ormai quasi tutto l'Est europeo, già all'indomani del voto delle elezioni europee e tenendo conto degli importanti eventi che avevano caratterizzato negli ultimi anni la dinamica politica e sociale in Unione Sovietica, in Polonia e in Ungheria si potevano con chiarezza individuare alcune tendenze politiche di fondo. Molto schematicamente: l'emergere di una nuova destra; il filone moderato nelle sue due accezioni («conservativa» e «popolare»); la socialdemocrazia (in essa includendo i diversi socialismi fino a quelli di carattere «hatcheriano»); le varie tonalità del verde. E singolare come queste tendenze fossero in qualche modo riscontrabili, seppure per alcune in prospettiva, ma che diventava sempre più concreta la caduta dei vincoli alle libertà civili e politiche, anche in molti paesi dell'Est europeo.

Il nuovo corso ha rappresentato una prima risposta, densa di alcune connotazioni positive, ma sostanzialmente limida e ancora segnata da un continuismo che, sappiamo bene, è esigenza assai radicata in molti militanti del Pci. È forse per questo che oggi viene vissuto dall'interno come un passo decisivo, preoccupante accelerazione quanto, a chi guarda dall'esterno, appare invece l'apertura di un confronto, tardivo ma salutare e ineludibile.

Ma allora non c'è più partito comunista, non c'è più comunismo? Sono queste le domande angoscianti che percorrono molti militanti. Premesso, con tutto il rispetto per le questioni di appartenenza e di identità, soprattutto per un partito come il Pci che può rivendicare sostanziali diversità e credibilità rispetto ai partiti comunisti che stanno andando allo sfascio o all'autocoscienza ad est dell'ex «cortina di ferro», affrontiamo secondo il nostro punto di vista le due questioni.

Il nome. Non è certo il calcolo che, magari tra pochi mesi, in Europa a chiamarsi comunista potrebbero restare accanto al partito di Gramsci solo quelli che sono e si vogliono. O almeno non solo questo calcolo. Che rapporto c'è tra il partito nato nel 1921 nell'ambito della 3ª Internazionale per attuare la rivoluzione in Italia e il partito che, dopo Salerno, assume come obiettivo la costituzione di un polo democratico progressista in un progetto di convivenza pacifica tra le classi sociali? E quando, crocisi assai lentamente, i margini dell'«ambiguità togliattiana», è stato chiaro a tutti i militanti comunisti che il cambiare lo stato presente delle cose non poteva e non voleva essere perseguito attraverso la presa del «Palazzo d'Inverno» e la dittatura del proletariato, quando con strappi talvolta drammatici si è rifiutato il ruolo del «partito guida» e l'ambito stesso dell'«Internazionale comunista», perché voler ancora connotare la propria diversità con la parola comunista, perché voler ancora voler connotare la propria diversità con la parola comunista? Ma c'è una terza via al socialismo, c'è la possibilità di una social-

Non chiamarsi comunisti comporta non conoscere più chi sono gli avversari, inclinare al patteggiamento e alla subalternità?

Non pensiamo che sia una questione di nome. Accettare i crimini dello Stato totalitario si ergono le aberrazioni di un mercato dove oltre alle droghe e alle armi si comprano e si vendono gli organi dei bambini dei paesi poveri per rivitalizzare gli uomini dei paesi ricchi; un mercato che è strumento di vecchie e nuove povertà; allargamento dei drammatici squilibri fra Nord e Sud del pianeta; la politica è sempre più un gioco di pura gestione del potere e di intreccio con gli affari. Ma tra i vecchi e i nuovi avversari, che è facile identificare, e duro combattere, sarebbe grave non vedere il partito, la «multinazionale» degli inquisitori. E qui, ci sembra, è una vera spina nel progetto di rifondazione del Pci. Il «nuovo corso» aveva lanciato la parola d'ordine della riconversione ecologica dell'economia; la promozione dei referendum sulla caccia e sui pesticidi; l'alt all'affare Fiat-Fondriaria erano state effeminate esemplificazioni. Su questa tematica però assai poco è vibrato il dibattito nel Comitato centrale, e ce ne meravigliamo.

Ritorniamo infatti che questa sia una prospettiva strategica in grado di dare contenuti fondamentali a radicali innovazioni: dalle nuove politiche energetiche alla biotecnica, delle industrie a rischio, alle nuove tecnologie «sensibili», al degrado urbano, all'agricoltura biologica, al rapporto con gli animali e la natura, e lo spazio di nuove solidarietà e di nuove aggregazioni sociali, di nuove battaglie accanto a nuovi movimenti, e non davvero a scapito delle lotte per una nuova giustizia in una nuova società.

Se tutto questo non è programma e obiettivi e organizzazione e iniziativa ma priorità, nel percorso di rifondazione abbiamo avvertito di non fatti certo dinamizzanti l'istituzionale scenario politico italiano, ma circoscrivibili in un dibattito tradizionalmente politico. Con tutti i rischi che ciò comporta.

ELLEKAPPA



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Ci vuole pazienza e umorismo

Andreatti da palazzo Chigi (e non ho il coraggio, né la voglia, di gelarlo dicendo: «per metterci Craxi», perché poi, lo capisco benissimo, non è questa l'intenzione, non c'è nessuna rassegnazione all'egemonia socialista...); un quinto che mi propone di partire per Berlino; un ferroviere, infine, che mi dice: «dovevano cambiare il nome al Pci quando hanno costruito il muro di Berlino, non adesso che lo hanno tolto...». Ed io come faccio? Come faccio a contentarli tutti, questi che hanno avuto fiducia in me, adesso che scopriamo che non abbiamo le stesse idee? Ma il problema, a pensarci bene, non è tanto un



miò problema personale, ma qualcosa di più generale, e non riguarda i miei 43.000 elettori, che hanno avuto fiducia in me per una cosa impegnativa e precisa: Roma, ma tutti i compagni che hanno vissuto amaramente questa vicenda verso il Pci. Un compagno deputato ha tratto le sue conclusioni, con una rapidità che a me pare francamente eccessiva: ed ha dato le sue dimissioni, dal Pci e dal gruppo parlamentare comunista. Gli atti degli altri non bisogna giudicarli, ma capirli. Come sintomo mi inquieta. Attenzione a non compromettere qualche cosa di grande, che

abbiamo impiegato 68 anni, dal 1921 ad oggi, per costruire. Sarebbe veramente singolare se una scelta, che io giudico sbagliata come è la proposta di cambiare nome al Pci, ma che si muoveva nell'intenzione di allargare lo spazio della sinistra italiana, non di restringerlo, dovesse concludersi con l'indisobolimento e la divisione del Pci. Ci vuole pazienza, e una buona dose di umorismo. Vale a dire quella capacità, distinta dalla satira, di avere fiducia in se stessi e nelle proprie idee, ma di essere anche disposti a sopportare qualche piccola, ed anche al limite non tanto piccola, disavventura, traversa...

Non mettersi di petto contro la storia, e nemmeno rinunciare ad affrontarla: ecco cosa vuol dire umorismo. Chissà chi era che diceva che «pazienza e ironia sono le prime virtù di un rivoluzionario»; ho dimenticato il nome, ma non l'insegnamento. Per esercitare con profitto la difficile virtù della moderazione, anche nella passione del conflitto (ecco qual è la vera democrazia) quella nella quale si ammette la possibilità di opinioni diverse dalle proprie; ed anche quella nella quale la convinzione della giustizia della proprie idee non è in funzione meccanica del consenso che queste ricevono, non è un fatto eccezionale, ma un fatto necessario, importante, non negativo ma positivo, che su certe questioni si abbiano opinioni diverse, perché la società non è omologata, perché non tutti hanno gli stessi desideri, bisogni, obiettivi... bisogna avere qualche cosa di molto preciso, di molto concreto da fare. Che fortuna, io ho Roma ed i miei

Massimo D'Alena, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Edilrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4458305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci

Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Cartolina n. 1461 del 4/4/1989